

Briciole di Formazione Evangelica e Vincenziana-36

”Abramo credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli...*” (Rm 4, 18)

Allora l’angelo disse a Maria “Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37)



Ascoltando e leggendo tutto quello che, anche solo all’interno della Compagnia o della Famiglia Vincenziana, si pubblica, si scrive o si spiega, ho l’impressione che, pur con tutte le meraviglie che la Grazia divina opera all’interno di essa e in tutta la Chiesa, qualche persona avverta momenti di incertezza, di insicurezza, forse anche di dubbio, o qualche attimo di smarrimento spirituale. La società appare diversa, la Chiesa stessa e la Comunità sembrano differenti. A questo punto ci rode forse il pensiero nascosto che anche la verità sia diversa. E forse questi turbinii mentali nei quali a volte ci sentiamo invasi, ci danno l’impressione di essere inghiottiti dal buio. Tutti, più o meno, per un motivo o per un altro, per situazioni o stati d’animo diversi, siamo soggetti a questi fenomeni. Abbiamo allora bisogno di riprendere il filo della nostra matassa, riordinarla, e continuare a dipanare quel lungo filo che Dio ci ha dato nel nostro inizio per filare e intessere cose belle, e che spesso abbiamo interrotto, rimettendo sul tavolo o sulla sedia il lavoro per attendere ad altro che ci ha distratto. L’effetto di questa situazione è che anche noi rischiamo di annerire la speranza che ha guidato e illuminato finora la nostra vita. Sentiamo quindi la necessità di una ricarica, di raddrizzare il nostro timone perché, anche in mezzo alle piccole o grandi tempeste, il cammino si faccia calmo e sereno.

A ognuno di noi vengono naturalmente in mente tante grandi e indelebili frasi, già sottolineate da Papi e da Santi, ma soprattutto dalla Parola di Dio che risuona anche nel nostro spirito orante: *Prendi il largo... Gettate le reti... Sulla tua parola calerò le reti... Tu hai parole di vita eterna... Mostrami il tuo volto... Insegnami il tuo volere... Liberami dall'angoscia, liberami dagli affanni, liberami dalla mano dei miei nemici, liberami da tutte le mie iniquità, liberami dal malvagio, liberami dalle grandi acque...* Dunque: *“Tenete fisso lo sguardo su Gesù...”*. Non dimentichiamo però che a Maria fu detto: *“Nulla è impossibile a Dio”* e anche la sua risposta per una disponibilità senza limiti: *“«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»*.

Tutte queste espressioni, e molte altre, sono un grido di speranza, senza farsi una preghiera scoraggiata, sono un “grido” agli orecchi di Dio, sono una invocazione e una supplica elevata con ogni tonalità della speranza cristiana. Ecco perché è stato detto spesso “Non fatevi rubare la speranza”. Il fatto è che spesso ci lasciamo rubare o appannare la speranza che lega la nostra vita in Dio, al mistero del Figlio, e che riporta la bonaccia anche in mezzo alla tempesta, quando, come Pietro, rischiamo di affondare.

Ecco la perla nascosta, la lampada che brilla nell'oscurità, la voce amica che sussurra parole amabili e amiche, parole di sapore divino e soprannaturale. La speranza gioca a nascondino quasi perla nascosta, o moneta ritrovata, forse anche da pecorella smarrita fra i monti. Essa, però, in realtà non è sola, è una delle tre virtù teologali. “Le virtù teologali, infatti, si riferiscono direttamente a Dio. Esse dispongono i cristiani a vivere in relazione con la Santissima Trinità. Hanno come origine e causa Dio Uno e Trino”. Significa: vengono da Dio, è Lui che le invia, le custodisce, senza stancarsi di inviarle ogni giorno.

“Le virtù teologali fondano, animano e caratterizzano l'agire morale del cristiano. Esse informano e vivificano tutte le virtù morali. Sono infuse da Dio nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano. Tre sono le virtù teologali: la fede, la speranza e la carità” (Catechismo della Chiesa Cattolica 1812-1813). Davvero: “Sono infuse da Dio nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli”. Abbiamo mai considerato con gratitudine che ogni

volta che abbiamo fatto o espresso un atto di fede, di speranza, di carità, nonostante non si possano neppure contare, in realtà Dio ha agito in noi che abbiamo risposto all'impulso dello Spirito?

Il Catechismo però, dicendo che tre sono le virtù teologali, ne fa come tre sorelle gemelle, originate direttamente da Dio come suo dono, e quasi condividendo fra di loro lo stesso amore del Padre, benché con sfumature diverse. Per cui in realtà non vi sono delle differenze reali fra di loro, ma tutte e tre, si nutrono della straordinaria bellezza e grazia del mistero del Figlio di Dio Incarnato, facendo sì che “quasi” una si confonda con l'altra, tanto sono permeate del grande mistero di Colui che è il riflesso visibile del Padre, immagine della sua sostanza. Ognuna però con la sua propria bellezza e identità.

Abramo tra fede e speranza

Ecco perché meditando un po' più a fondo l'iter stupendo della grande figura di Abramo che Dio ha offerto a Israele e alla Chiesa, vediamo come egli è lodato dalla Parola di Dio per la sua fede incrollabile, sia nell'antico come nel Nuovo Testamento, ma soprattutto per la sua speranza messa così duramente alla prova, e a una prova eroica: “Egli credette, **saldo nella speranza contro ogni speranza**, e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto...” (Rm 4,18)

Benedetto XVI in una delle sue ultime udienze, il mercoledì 23 gennaio 2013, insegnò cose stupende su Abramo, anche se forse sottolineò maggiormente l'aspetto della fede, ma leggendo noi tutto il testo rileviamo in realtà una riflessione che intreccia strettamente la fede e la speranza di Abramo, e come una abbia illuminato e rinforzato l'altra. Quando infatti si arriva a leggere il capitolo 22 di Genesi, il sacrificio di Isacco, notiamo come l'autore sacro, nel colloquio straziante fra il giovane Isacco e il suo vecchio padre, fa notare come il cuore di Abramo stia per spezzarsi dal dolore, ma per la sua speranza contro ogni apparenza e per il suo appassionato e amoroso legame con Dio, si affida totalmente a Dio: «Padre mio!» disse il giovane. Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme” (Gn 22,7.8) se fosse lecito, si potrebbe liberamente aggiungere “proseguirono tutti e due insieme verso il martirio”.

Il padre di tutti i credenti (cfr *Rm* 4,11-12) è arrivato a questa eroica speranza da lontano. Certo, prima credendo in Dio, rispondendo alla sua chiamata, ma trasportando questa fede in sentimenti di affidamento, di fiducia e speranza in Dio, sicuro che quanto Dio aveva promesso si sarebbe realizzato. «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì **senza sapere dove andava**. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una **regione straniera, abitando sotto le tende**, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli **aspettava** infatti la città dalle salde fondamenta, **il cui architetto e costruttore è Dio stesso**» (11,8-10)...”

Qui comprendiamo come la virtù della speranza è donata da Dio per rispondere bene alla chiamata. Prima di tutto Abramo fu chiamato da Dio. La sua abilità di fede fu che non confuse la chiamata. No, veniva da Dio, dice la Scrittura. “Che cosa chiede Dio a questo patriarca? Gli chiede di partire abbandonando la propria terra per andare verso il paese che gli mostrerà, «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, **verso la terra che io ti indicherò**» (*Gen* 12,1). Come avremmo risposto noi a un invito simile? Si tratta, infatti, di una partenza al buio, **senza sapere dove Dio lo condurrà**; è un cammino che chiede un’obbedienza e una **fiducia radicali**, a cui solo la fede consente di accedere”... Quante esperienze ci rendono vicini ad Abramo!

Si può dire che la fede di Abramo fu sempre accompagnata dal rischio e dalla umiltà della speranza, in un mistero di offerta del cuore più che della mente. Papa Benedetto sottolinea bene gli aspetti misteriosi di questa chiamata e di queste promesse: “Egli sarà benedetto ma senza i segni visibili della benedizione; riceve la promessa di diventare grande popolo, ma con una vita segnata dalla sterilità della moglie Sara; viene condotto in una nuova patria ma vi dovrà vivere come straniero; e l’unico possesso della terra che gli sarà consentito sarà quello di un pezzo di terreno per seppellirvi Sara (cfr *Gen* 23,1-20). Abramo è benedetto perché, nella fede, sa discernere la benedizione divina andando al di là delle apparenze, confidando nella presenza di Dio anche quando le sue vie gli appaiono misteriose”.

La speranza di Abramo ci insegna che la luce che ci avvolge come dono dello Spirito fin dal giorno del battesimo, non offre tutte quelle sicurezze che noi spesso cerchiamo. Noi non dubitiamo della presenza vera e reale di

Cristo nel suo vero corpo risorto e nella sua divinità di Verbo di Dio, ma non ci dà la sicurezza che le sue promesse siano secondo i nostri gusti, che non sconvolgano i nostri piani, che anche noi non sappiamo dove andremo, con chi andremo, che cosa faremo. Sappiamo per certo che questa è la sua volontà.

La fede di Abramo irrobustisce la speranza, e la speranza lo fa “camminare” **senza sapere dove andava...** soggiornando nella terra promessa come in una **regione straniera, abitando sotto le tende**. Non c'è da stupirsi che anche noi talvolta abitiamo come in una casa straniera, da pellegrini in viaggio più che da proprietari di un territorio.

Dire “io spero in Dio, come io credo in Dio” significa fondare su di Lui la mia vita, lasciare che la sua Parola la guidi e la orienti ogni giorno, nelle scelte concrete, senza paura di restare solo con me stesso. Significa soprattutto dire alle mie paure, ai miei limiti, alle mie povertà: Dio provvederà, la fraternità come la contrarietà, la capacità come i mezzi, la vita come la morte, la salute come la malattia, la luce come le tenebre, il cammino sereno e pacifico, come il cammino nella valle oscura. “Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi” (Rm 14,7-9).

Oserei dire che parole come queste di Paolo, e non sono rare, ci danno un taglio della fede e della speranza cristiana che supera quella di Abramo, perché in questa esperienza noi però entriamo nella pienezza del mistero di Gesù, entriamo nella via giusta, nella luce giusta, nella verità della grazia finale della salvezza. Paolo spesso accenna a questa verità, che certamente è fondata sulla fede, ma in quanto si riferisce a una grado di fede elevato e purificato, non indica tanto il credere a occhi chiusi, quanto vivere la tranquillità della sicurezza dell'affidamento a Colui che vive in me, a Colui che è morto e risorto per me, a Colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Dire “se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore”, ci presenta un panorama e un orizzonte così vasto e così luminoso che dovremmo quasi

dire: Non credo in te perché sei veritiero, ma credo in te perché mi ami. Per questo non devo aver paura. Mi chiede di andare a Nazareth, va bene; di lasciare Nazareth, va bene; di salire a Gerusalemme per essere crocifisso, va bene... La speranza mi fa percepire che sempre sono suo, siamo suoi, siamo del Signore, non apparteniamo a noi stessi, apparteniamo a Lui che ci ha riscattati con il suo sangue..

Le intuizioni di Papa Francesco.

Un pensiero utile e incoraggiante viene anche dalle quotidiane Omelie di Santa Marta, che Papa Francesco tiene quasi ogni giorno. Ne scelgo una in particolare. Essa si presta non solo, come è ovvio, a illuminarci, confermarci nella verità e nella corretta catechesi, ma a discernere le nostre situazioni quotidiane nel rapporto personale con Dio. Il papa ha intitolato questa omelia del 29 ottobre 2013 (una del suo primo anno di pontificato): “La speranza, questa sconosciuta”. Ecco alcune frasi significative di questa omelia:

“La speranza è la più umile delle tre virtù teologali, perché nella vita si nasconde. Tuttavia essa ci trasforma in profondità, così come «una donna incinta è donna» ma è come se si trasformasse perché diventa mamma. Si dice, ha spiegato il Santo Padre, che sia «la più umile delle tre virtù, perché si nasconde nella vita. La fede si vede, si sente, si sa cosa è; la carità si fa, si sa cosa è. Ma cos'è la speranza?». La risposta del Pontefice è stata chiara: «Per avvicinarci un po' possiamo dire per prima cosa che è un rischio. La speranza è una virtù rischiosa, una virtù, come **dice san Paolo, di un'ardente aspettativa verso la rivelazione del Figlio di Dio.** Non è un'illusione. È quella che avevano gli israeliti» i quali, quando furono liberati dalla schiavitù, dissero: «Ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si riempì di sorriso e la nostra lingua di gioia».

“E' la più umile delle virtù teologali”. In una vita di matrimonio, spesso vediamo due persone che stanno bene, non hanno problemi economici, né familiari, ma questo è quello che si vede, quello che succede veramente lo fanno solo gli interessati. Allora ognuno dei due sa quanto a volte (non sempre) deve masticare amaro, spesso quanto soffrire, altrettanto quanto sopportare e pazientare per cento motivi. Pur essendo due persone che si vogliono molto bene, essi notano però queste difficoltà. Anche verso Dio ci può essere la carità e la fede ma la speranza è quella che fa da collante nelle

difficoltà della carità, nelle oscurità della fede, nelle prove interiori ed esteriori in cui vediamo fantasmi attorno a noi. Se non ci fosse questa umile ed essenziale virtù, quando cade la pioggia, straripano i fiumi, o soffiano i venti e si abbattono su di noi, crolliamo come un castello di carta, il sole della pace tramonta, la gioia scompare, lo scontento cresce dentro.

“La virtù della speranza è quella che ci trasforma in profondità”. Perché pensando ad Abramo che sperava contro ogni speranza, ci insegna che a ogni minaccia contro la fede, la carità, l’umiltà... lanciamo subito un contrattacco, disponendo il nostro spirito a pensieri come questo: il Signore vuole questo, permette questo, provvederà lui... e con questo modo di rintuzzare quasi continuamente i piccoli o grandi temporali di venti e tempeste, il nostro spirito si raffina, fino a dire sempre, chiedendolo nella preghiera: “Sia fatta la tua volontà. Avvenga di me secondo la tua parola”.

Così noi nella gioiosa speranza della vita futura e della risurrezione rimaniamo sempre noi con i nostri problemi, difficoltà, pene e contrarietà, nel medesimo tempo diventiamo “altri”, diventiamo persone trasformate, illuminate, coraggiose, spirituali e spiritualizzanti, scevre da ogni negatività, lontane dal buio. La speranza è la virtù che ci cuoce a fuoco lento, silenzioso, senza quegli sprazzi di scintille e scoppiettii tipici del legno fresco o umido quando brucia. La speranza è la virtù umile che si accontenta di bruciare stoppie tutti i giorni, nel silenzio, nella pazienza, nella pace.

«Avere speranza significa proprio questo: essere in tensione verso questa rivelazione, verso questa gioia che riempirà la nostra bocca di sorriso». A questo punto il Papa ha esclamato: «È bella questa immagine!». Poi ha raccontato che «i primi cristiani la dipingevano come un’ancora. La speranza era un’ancora»; un’ancora fissata nella riva dell’aldilà. La nostra vita è come camminare sulla corda verso quell’ancora. «Ma dove siamo ancorati noi?» si è domandato. «Siamo ancorati proprio là, sulla riva di quell’oceano tanto lontano o siamo ancorati in una laguna artificiale che abbiamo fatto noi, con le nostre regole, i nostri comportamenti, i nostri orari, i nostri clericalismi, i nostri atteggiamenti ecclesiastici...?. Siamo ancorati là dove tutto è comodo e sicuro? Questa non è la speranza»: **“Dove tutto è comodo e sicuro!”**.

Ecco la buona traccia per discernere la speranza teologica dalle illusioni. Per discernere quella umile e rischiosa virtù dalla sicurezza e dalla fiducia di sé,

per saper riconoscere le ancore fissate ai posti sbagliati, alle convinzioni errate, che producono lacerazioni di spirito e di cuore. L'umile virtù della speranza si nasconde in un animo orante per essere più al sicuro, più solida, sempre pacifica e contenta.

Il Papa aggiunge che la speranza “Non è una cosa visibile anche per chi vive «nella primizia dello Spirito». Ma sappiamo che « Lo Spirito lavora in noi. Lavora come se fosse un granello di senape, piccolino ma dentro è pieno di vita e di forza e va avanti sino all'albero. Lo Spirito lavora come il lievito che è capace di lievitare tutta la farina. Così lavora lo Spirito».

Anche in noi lavora per lievitare ogni angolo del nostro spirito che non sia ancorato a quella gioiosa speranza del dono futuro che deriva tutto dalle realtà celesti di Gesù nostro Salvatore. Dove infatti ci sono cose celesti c'è Gesù Risorto e asceso al cielo; dove ci sono cose terrestri ci siamo noi legati alle radici di quaggiù, del corpo o dello spirito, della mente o del cuore.

Infine il Papa ci ricorda che “La speranza «è una grazia da chiedere»; infatti «una cosa è vivere nella speranza, perché nella speranza siamo salvati, e un'altra cosa è vivere come buoni cristiani e non di più; vivere in attesa della rivelazione, o vivere bene con i comandamenti»; essere ancorati sulla riva del mondo futuro «o parcheggiati nella laguna artificiale». Non è questa la speranza che ci porta a vedere Cristo nei poveri, e i poveri in Cristo, senza escludere le mie sorelle?

Ma non poteva non concludere con un richiamo alla Madre della Speranza e “ha indicato come è cambiato l'atteggiamento di Maria, «una ragazza giovane», quando ha saputo di essere mamma: «Va' e aiuta e canta quel cantico di lode».

E noi, possiamo concludere, che ogni donna consacrata è mamma, trasformata nel profondo, perché la speranza “cambia il nostro atteggiamento”. La fa diventare un'arca di amore e di misericordia per offrirla a chi non ne ha, tra i vicini e tra i lontani. Per questo, ha aggiunto, «chiediamo la grazia di essere uomini e donne di speranza».

Cagliari 2 Ottobre 2016 – Festa dei Santi angeli Custodi

P. Italo Zedde C.M.

ALCUNI TESTI PER LA LETTURA

S. Vincenzo de' Paoli

«Care sorelle, ecco la quarantunesima regola delle quarantatré che avete. Ne rimangono tre da spiegare. Questa è sulla fiducia nella Provvidenza ed è così formulata: "Avranno una grande fiducia nella Provvidenza divina, abbandonandovisi interamente, come un bambino alla sua nutrice, e si persuaderanno che Dio le terrà sempre sotto la sua protezione, le assisterà in tutto quello che è necessario tanto per il corpo quanto per l'anima, nel momento stesso che crederanno tutto perduto, purché, a loro volta, cerchino di esser fedeli alla loro vocazione e alla osservanza delle regole.

Sorelle, si tratta dunque della fiducia nella Provvidenza divina. Per potervela spiegar bene comincerò col dirvi, care sorelle, che la fiducia è di due specie: fiducia e speranza. La speranza, sorelle, produce la fiducia; è una virtù teologale, mediante la quale speriamo che Dio ci darà le grazie necessarie per giungere alla vita eterna. E questa virtù della speranza, vedete, deve essere piena di fede, credendo, senza esitare, che Dio ci farà la grazia di arrivare in paradiso, purché ci serviamo dei mezzi da Lui dati. E siamo obbligati a credere che Dio vuol darci tutte le grazie necessarie per salvarci. In modo che una persona che non credesse che Dio pensa a salvarci mediante le vie che la sua Provvidenza conosce adatte per noi, lo offende».
-Conferenza del 9 giugno 1658: Sulla fiducia nella Provvidenza. Regole comuni, art. 41 (Coste X, p. 502)

«Vi è, allora, la fiducia nella Provvidenza. Fiducia e speranza sono quasi la medesima cosa. Aver fiducia nella Provvidenza, vuol dire sperare che Dio prenda cura di coloro che lo servono come uno sposo ha cura della sposa e un padre del figlio. Nello stesso modo Iddio ha cura di noi ed anche molto più. Non dobbiamo fare altro che abbandonarci alla sua guida, come dice la regola, al pari di “un bambino alla sua nutrice”. Se essa lo mette sul braccio destro, è contento; se lo passa sul sinistro, non vi bada; purché abbia il suo latte è soddisfatto. Dobbiamo aver dunque la medesima fiducia nella divina Provvidenza, poiché essa ha cura di tutto quello che ci concerne, nel modo stesso che una madre l'ha del suo figliolino, e lo sposo della sposa; e abbandonarci così, ad essa, interamente, come il bambino alle cure di sua madre e come una sposa si affida alle cure che il marito prende dei suoi beni e della sua casa.

Quanto vi dico, care sorelle, è confermato da tanti passi della Sacra Scrittura, che occorrerebbe molto tempo per citarveli; e, d'altronde, sarebbe inutile. La ragione che ci obbliga ad affidarci a Dio, è questa: che egli è buono, che ci ama tenerissimamente, che vuole la nostra perfezione e la nostra salvezza, che pensa alle nostre anime e ai nostri corpi, che ci darà tutto quello di cui abbiamo bisogno per le une e per gli altri».

«Questa regola ve lo dice e vi raccomanda di abbandonarvi alla Provvidenza di Dio. Se a Lui piace condurvi per vie disagiati come quelle delle croci, malattie, tristezze e aridità interiori, lasciatelo fare: abbandonatevi indifferentemente alla sua Provvidenza. Lasciamo fare a Dio; Egli saprà trarre la sua gloria e far riuscir tutto a nostro vantaggio; perché ci ama più teneramente di quello che un padre ama suo figlio. Ecco dunque, sorelle, ragioni validissime per lasciarvi guidare dalla Provvidenza». *Ib.,p.503-504.*

«Per dirvi la verità, una figlia della Carità, che non abbia tale fiducia, non so a che cosa sia buona. Appena ha qualche dispiacere le sembra tutto perduto; se è malata, se la prende con il cibo, con il luogo, o con qualche altra cosa che la contraria. Perché? Perché non ha fiducia nella Provvidenza. O figlie mie, una delle cose più importanti e che dovete chiedere a Dio, è questa fiducia. Se vi abbandonerete alla Provvidenza, come questa regola v'insegna, Dio avrà cura di voi e vi condurrà quasi per mano nelle circostanze più scabrose; se siete malate vi consolerà; se siete in prigione vi starà accanto per difendervi; se siete deboli sarà la vostra forza. E così non avrete da far altro che lasciarvi guidare da Nostro Signore». *Ib.,p. 506.*

«Inoltre, siete richieste in tanti posti per il servizio dei poveri! Se la vostra Compagnia fosse secondo la carne, come sareste capaci di fare sì lunghi viaggi? Una suora senza fiducia nella Provvidenza dirà: “Ho tante infermità, ahimè! Se mi mandano là, morirò per la strada”. Ma chi ha posto tutta la fiducia in Dio, non teme nulla; essa esclama: “Perché Dio vuole che io vi sia mandata, mi darà le grazie necessarie».

«Egli è mio Dio, ed ho fiducia che non mi abbandonerà mai”. Avete dunque bisogno di darvi a Dio per ottenere la grazia di una grande fiducia nella sua bontà ora che Nostro Signore permette che la Compagnia goda una buona reputazione tanto da farvi desiderare da molte sante persone». *Ib., p.507.*

«Abbandonatevi a Dio e non dite mai: “Madamigella, mi mandi dove vuole, ma non in quel posto, tra i soldati”. O Salvatore, non lo dite mai. Sapete, sorelle? Mi è stato riferito che quei poveretti hanno una riconoscenza tanto grande per la grazia che Dio fa loro, che vedendosi assistiti, e considerando che quelle suore non hanno altro interesse in questo fuori dell'amor di Dio, si accorgono chiaramente che Dio è il protettore dei poveri. Vedete quale bene sia aiutare la povera gente a riconoscere la bontà divina! E' evidente che Dio è quegli che fa render loro questo servizio. Allora provano un gran sentimento di pietà e dicono: “O mio Dio, riconosciamo la verità di quello che abbiamo sentito altra volta predicare, cioè che Voi vi ricordate di tutti coloro che hanno bisogno di soccorso e non ci abbandonate mai, quando siamo in pericolo, poiché avete cura dei poveri miserabili che hanno tanto offeso la vostra bontà». *Ib., p.512.*

«Sorella, per quali ragioni vi sembra che le Figlie della Carità devono avere tale indifferenza?».

- Padre, mi pare che essendoci noi date a Dio, dobbiamo essere indifferenti a tutto, perché non apparteniamo più a noi stesse; fare diversamente sarebbe un separarci da Lui.

«Dio vi benedica, sorella! Ecco una buona ragione. Essa dice: ci siamo date a Dio, allontanandoci da questa indifferenza ci allontaniamo da Lui. E' una buona ragione e fondamentale. Vedete, mi sono data a Dio per fare tutto quello che Egli vorrà. Se desidero qualche cosa, come, per esempio, stare con quella suora, in quel luogo od in quell'altro, aver cura dei bambini o servire i malati, o se non sono quello che dice la nostra sorella. Le suore della Carità devono avere la flessibilità del giunco nelle mani di chi l'adopera. Il giunco si lascia piegare come uno vuole, mettere in alto, in basso; non resiste. Perciò una Figlia della Carità che non ha l'indifferenza di lasciarsi mettere dove i superiori vogliono, in un luogo od in un altro, talora servente, talora compagna, non è buona quanto il giunco, né tanto gradita a Dio, perché non ha la flessibilità di una cosa inanimata. Sorelle, qual confusione vedere una suora piena di pretese. Ecco, dunque, due grandi ragioni. Prego Nostro Signore di farci la grazia, a voi e a me, di essere indifferenti in tutto, nella malattia, nella salute e in quello che gli piacerà fare di noi».

- Conferenza dell'8 dicembre 1659: Sulla indifferenza; Coste, X, 693-94.

S. Luisa de Marillac – Scritti Spirituali

«Credo signore, che la buona sorella, la signorina Maria Gonain verrà a trovarvi per domandare di ritornare. Per favore, signore, non dategliene nessuna speranza, ma anzi fatele capire che può considerarsi della Compagnia e che il servizio che fa a Dio nei suoi poveri le dà [diritto a considerarsi di] questa associazione.

Il signor Ratier ha informato il signor Abate di vaux che ci sono tre o quattro ragazze che domandano di venire [tra noi]; voi conoscete il bisogno che ne abbiamo, ma anche la necessità che esse abbiano tutte le disposizioni richieste. Vi supplico di riceverle o rifiutarle. Forse quella di cui ci ha già parlato il sig. Tonnelier è una delle quattro che si presentano. Vi supplico, signore, di parlarle in privato. Credo che ci siano parecchie cose da dirvi delle nostre suore: per favore, fate loro ben capire che non basta essere nella disposizione di andare dappertutto; che bisogna avere quella di voler rimanere nel luogo dove ci ha messe l'obbedienza, fino a quando non ce ne tolga. Dateci, per favore, notizie di ciascuna in particolare. Il padrone e la padrona di suor Despinal ne hanno sempre una grande cura». *Lettera al Sig. Portail, p. 169-70.*

Ricordarsi di avvertire le dame, che stiano attente, nelle istruzioni, a non parlar molto a quelle che sono gravemente malate, benché non abbiano fatto la confessione generale, ma solamente avvertirle di confessarsi dei peccati che

avessero dimenticati o taciuti altre volte, se se ne ricordano, con la volontà di confessarsi di tutti quelli che hanno commesso contro Dio e il prossimo. [Avvertirle anche], se potessero, di far loro recitare atti di fede, speranza e carità necessari alla salvezza, e impiegare molto tempo per disporre quelle che guariscono a fare propositi di vivere da buone cristiane, e insegnar loro come debbano fare». *Lett. al Sig. Vincenzo, p.270.*

«Siete in un grande dolore a causa della malattia della carissima suor Cecilia, che supplico il nostro buon Dio di conservarvi, come anche [di conservare] suor Claudia e suor Maria, malate anche loro. Credo, care sorelle, che abbiate preso questa afflizione dalle mani del nostro Padre comune che sa che cosa ci è necessario, affliggerci e consolarci, quando piace a lui. Ma che dico, sorelle? Se amassimo molto la sua santa volontà, nulla ci affliggerebbe perché sappiamo che ci ama e vuole il nostro bene in tutte le cose. Avete avuto anche una notevole mortificazione perdendo la speranza di non avere il signor du Chesne per il vostro giubileo. Oh, sorelle, come i buoni economi, ricaviamo profitto da tutto, e pensate che non dobbiamo cercare le consolazioni e le soddisfazioni delle creature e di noi stesse, ma Dio solo, e [cercare] di andare a Lui per la strada del suo Figlio, il cui esempio non ci insegna altro che mortificazione interna ed esterna». *p. 486.*